MARCO GERVASONI*

Il populismo, una invenzione francese

M. Lazar, *Pour l'amour du peuple. Histoire du populisme en France, XIXe-XXIe siècle*, Gallimard, Paris 2025.

Il nuovo libro di Marc Lazar è una sfida impegnativa. Non tanto e non solo perché si misura con due secoli di storia francese, quanto perché ne declina il dipanarsi attraverso un concetto oggi diventato problematico: quello di populismo. E scriviamo "problematico" perché esso è stato – ed è – talmente sottoposto a torsioni semantiche, oltre che ad uso inflazionato e molto spesso distorto da parte del dibattito pubblico che, non diversamente da altri -ismi, come "liberalismo" o "riformismo", esso ha generato la classica situazione in cui vale la metafora hegeliana delle vacche che, di notte, appaiono tutte bigie: tutti populisti, nessun populista.

È una sfida che Lazar vince su entrambi i fronti. Quello di offrire una interpretazione coerente della Francia moderna e contemporanea, come Nazione la cui storia, politica, ma anche sociale e culturale, è ritmata dalla presenza del populismo. E quello di presentare una definizione elastica, ma al tempo stesso rigorosa, di "populismo".

Dopo avere esaminato, con la chiarezza di cui è ben noto, le diverse definizioni del concetto, lo studioso distingue tra «populismo integrale» e «populismo intermittente» o «occasionale», quello «utilizzato per arrivare a conquistare il potere, e, al limite, per esercitalo», mentre il primo, il populismo stricto sensu, viene così definito:

> Il populismo integrale, qualunque sia la sua caratterizzazione politica, presenta una serie di caratteristiche comuni: la valorizzazione del popolo in tutte le sue

* Università degli Studi del Molise, gervasoni@unimol.it.
DOI 10.3280/XXI2026-058011.

 ISSN 1594-3755 ISSNe 1971-159X

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

> dimensioni e il rifiuto delle élite in ogni loro aspetto, l'affermazione di una sovranità popolare illimitata, la critica radicale del regime democratico in quanto tale o del modo in cui è organizzato in un dato momento, la visione manichea della politica, della società e del mondo da cui scaturisce la negazione della complessità delle sfide da affrontare e quindi la demagogia, la temporalità dell'urgenza, l'invenzione di nemici, il ruolo preminente del leader, talvolta oggetto di un vero e proprio culto, che mantiene un rapporto di fusione con il popolo senza alcuna mediazione o intermediario, l'attaccamento alla nazione intesa come cuore pulsante, cioè heartland (Paul Taggart), la terra del cuore, una strategia deliberata di rottura per estromettere chi è al potere, uno stile provocatorio e dirompente, una comunicazione incisiva, l'uso deliberato del registro emotivo. Questo denominatore comune del populismo non può essere considerato una verità assoluta. In effetti, i casi di studio che condurremo, prestando meticolosa attenzione alla contestualizzazione, dimostrano che il populismo presenta significative variazioni nella disposizione di ciascuno di questi elementi e talvolta anche nel loro contenuto. Non essendo una dottrina rigidamente strutturata, non solo si evolve continuamente in base alle contingenze e agli eventi imprevisti, ma a volte appare anche incoerente e contraddittorio. Questo perché non tutti i populisti attribuiscono lo stesso significato alle categorie di popolo, élite, democrazia e nazione, che non comprendono le stesse realtà politiche e sociologiche[1].

Valorizzazione del popolo, antielitarismo, esaltazione della sovranità popolare, critica radicale del regime democratico, e di quello parlamentare in specie, visione manichea della politica, culto del capo, nazionalismo come adesione alla «terra del cuore», uso deliberato del registro emotivo, sono tutte caratteristiche che ricorrono nel populismo, o, se vogliamo districarci con il facile stratagemma dell'uso plurale, dei populismi.

In particolare, sarebbe interessante soffermarsi sul passaggio riguardante il populismo come movimento politico emotivo ed emotivizzante, e riprendere gli studi sulla psicologia di massa e autoritarismo di Sigmund Freud, di Wilhelm Reich, di Theodor Adorno, di Erich Fromm e, soprattutto, per comprendere l'attuale populismo, un testo fondamentale, e ancora poco noto, come *The prophets of deceit* di Leo Löwenthal e Norbert Guterman, pubblicato nel 1949[2]. Ma, in questa sede, ci limiteremo solo a citare le considerazioni di Lazar:

> La violazione delle regole e delle prassi che si sono gradualmente consolidate con il lento sviluppo delle democrazie liberali implica una gestione delle emozioni, come abbiamo già indicato, che contrasta nettamente con la fredda razionalità che i leader politici tradizionali, e ancor più negli ultimi decenni i tecnocrati, si sforzano di imporre, senza sempre riuscirci: fondamentalmente, ogni populismo

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

è emotivo e lo è sistematicamente, il che lo distingue da altri attori e partiti che, di volta in volta, ricorrono anch'essi al registro delle emozioni e delle sensibilità.

A prima vista, potrebbe colpire che uno storico decisamente poco *franco-française* come Lazar, comparatista per definizione, la cui prima opera fu non a caso un confronto tra il Partito comunista francese e quello italiano[3], sembri rinchiudersi nel perimetro, in questo caso esagonale. Ma che il titolo del libro non tragga in inganno: perché la Francia è sì, il filo conduttore, ma non vi è pagina in cui lo sguardo dello studioso non si riponga anche su altre realtà nazionali, europee prima di tutto (e, ovviamente, anche italiane) ma anche extra europee.

Scrivere la storia di una Nazione, dal punto di vista prospettico della medesima, è sempre stato limitativo, e anche i classici della storiografia del XIX secolo, che intendevano raccontare le res gestae della Nazione, quando non addirittura in una prospettiva esplicitamente nazionalistica, a ben vedere, e a rileggere oggi i loro lavori, non erano così sprovveduti da limitarsi a restare entro i confini nazionali che, come tutti i confini, ma soprattutto quelli geo-politici, sono immaginari. Ma a maggior ragione oggi, quando nessuno studioso serio può credere più nell'esistenza ontologica dell'oggetto chiamato "Nazione", sarebbe estremamente riduttivo utilizzare termini come "francese", "italiano", "tedesco" come portatori di senso, mentre sono in realtà solamente dei segnali topografici, che indicano più un luogo che un insieme di significati. E a maggior ragione sarebbe insensata, questa *demarche* "nazionale" quando si scrive la storia di un fenomeno transnazionale come quello populista.

Transnazionale, ma con un suo luogo in cui esso è sorgente, proprio in senso idrologico, e questo è naturalmente la Francia, dove nasce la politica moderna: delle sue forme, istituzioni, ideologie, dei suoi linguaggi e immaginari, del suo apparato concettuale, psichico ed emozionale. Che poi ha esportato ovunque, in Europa ma anche nei Paesi arabi, in medio ed estremo Oriente, in Sud America, in Africa, influenzando anche Regno Unito e Nord America.

Sovranità, Nazione e popolo, sono infatti tre concenti che nascono lì – la prima, nel XVI secolo, con Jean Bodin – oppure nell'Esagono – ma sarebbe più giusto scrivere "a Parigi" – vengono ri-concettualizzati. E sono le tre categorie di base su cui si regge, dalla Rivoluzione francese in poi, il populismo.

Esso, infatti, come si comprende leggendo la storia di Lazar, in luogo di essere una degenerazione della democrazia, è un prodotto ineliminabile di questa e, in termini di psicologia del profondo, il suo rimosso che, puntualmente e ciclicamente, ricompare. E se è vero che il termine populismo nasce

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

in Russia negli anni Ottanta del XIX secolo (народничество, *narodničestvo*, da narod, "popolo"), gli intellettuali che lo coniano e lo praticano, anche se convinti di essere il prodotto della "anima russa" sono, in realtà, come tutti i còlti in Russia e non solo in quel periodo, influenzati dalla Francia. Dove, peraltro, si rifugiano alcuni di loro per sfuggire alla repressione zarista.

Non v'è nulla dunque di "nazionalistico" nel rivendicare il primato francese nell'invenzione del populismo, un oggetto peraltro da non demonizzare: un altro aspetto apprezzabile del volume è infatti caratterizzato dall'assenza di qualsiasi giudizio di valore nei confronti di questo fenomeno, come invece in larga parte della produzione sull'argomento, quando troppo spesso alcuni studiosi – e più scienziati della politica che storici – hanno dimenticato la lezione weberiana riguardo l'avalutività: «è dunque fuori discussione – scrive Lazar – comprendere il populismo utilizzando termini medici così frequentemente impiegati per descriverlo come una patologia, un virus o un cancro».

Il populismo, fin dalle sue origini, non è né di destra né di sinistra e, al tempo stesso, è contemporaneamente di destra e di sinistra: un'altra delle travi reggenti l'edificio del libro lazariano. D'altro canto, le categorie di "gauche" e "droite" sono state, di nuovo, inventate in Francia, subito dopo il 1789, cosicché i populismi classificati come di destra non possono che finire per presentare vistosi elementi di sinistra, e quelli di sinistra corpose cellule di destra.

Come si vede dal movimento da cui il racconto di Lazar comincia, il boulangismo, organizzato nella Francia degli anni Ottanta del XIX secolo dal generale, ed ex ministro della Guerra, Georges Boulanger, in cui si trovano parole d'ordine giacobine e socialiste e posizioni conservatrici e nazionaliste, troviamo anarchici ed ex reduci della Comune a braccetto con militaristi e cattolici reazionari, ebrei accanto ai teorici del futuro nazionalismo antisemita (come il grande scrittore Maurice Barrès). Il boulangismo come cellula generatrice del populismo, della "destra rivoluzionaria" e sulla media distanza, del fascismo, secondo gli studi più recenti e, da ultimissimo, di un volume di Sergio Luzzatto su una delle figure più dimenticate eppure più emblematiche di questa ondata, cioè il Marchese di Morès[4].

A leggere i discorsi di Boulanger, ma anche quelli di Barrès, deputato boulangista che all'epoca si definiva un «socialista nazionale», sembra del resto di ascoltare Marine Le Pen ma anche Jean-Luc Mélenchon. E qui è da rimarcare un altro elemento: la non sincronicità, o meglio ancora «la contemporaneità del non contemporaneo»[5] del linguaggio populista rispetto al proprio tempo. Come anche nel discorso politico del movimento Maga trumpiano, concetti, immagini, persino metafore di lungo corso nella prima metà del XX secolo, o addirittura nel XIX secolo, riemergono, senza che gli oratori (e

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

gli autori) degli speech ne siano davvero consapevoli. Come se queste parole continuassero a covare sotto il terreno, o fossero state coltivate per decenni solo da gruppi catacombali, e non attendessero che il momento dello smottamento della falda per riapparire, e inondare il terreno. E in Francia, un paese in cui la continuità del linguaggio politico sul piano di due secoli è molto più evidente rispetto ad altri, come l'Italia, dove invece ogni generazione è costretta (spesso senza riuscirci) ad inventare nuove parole, perché quelle della generazione precedente appaiono già impronunziabili.

Del resto, ai tempi del boulangismo, era ancora vicinissima l'eredità del "bonapartismo", l'originale movimento di Luigi Napoleone Bonaparte, poi Napoleone III, un dispotismo plebiscitario fondato sulla mobilitazione e sull'appello al "popolo" che servì da modello non solo al fascismo italiano – come vide a suo tempo Antonio Gramsci – ma oggi pure a Putin e ad Erdogan (e pure alcuni ideologi trumpiani lo citano come punto di riferimento). E anche se oggi il Secondo Impero continua ad essere un oggetto di studio assai frequentato[6], abbiamo l'impressione che non sia ancora ben chiaro, come invece era appunto a Gramsci o al Walter Benjamin dei *Passagen*, come da lì siano nate non solo la "modernità" ma anche la "postmodernità", nei suoi caratteri politici, di estetica della politica, ben definiti da Frederic Jameson, da Gianni Vattimo, ma anche da Ferenc Fehèr e Agnes Heller[7].

Il populismo è sempre insomma un *cross over* e, non a caso, secondo Zeev Sternhell, sionismo e fascismo si erano entrambi abbeverati alle stesse fonti, il nazional-populismo francese[8], senza tuttavia poter dimenticare che "nation", per tutto il XIX secolo, fu concetto proprio dei giacobini, dei repubblicani, e pure dei socialisti, cioè della "sinistra".

È tuttavia la nozione di "peuple", assieme a quelle di sovranità e di Nazione, a essere il caposaldo di ogni populismo. Si tratta, come mostra Lazar rifacendosi in particolare agli studi pionieristici – in Italia troppo poco noti – di Margaret Donovan[9], e come spiegò qualche anno fa Pierre Rosanvallon, di un concetto teologico-politico[10].

Nessuno in realtà è mai riuscito a spiegare esattamente cosa sia un popolo, e come concetto politico esso continua ad essere oscuro, tanto che ognuno lo fantasmizza. In direzione propriamente psicoanalitica potremmo dire che, per i populisti, il popolo è il Significante assoluto in senso lacaniano. Certo poi, come mostra Lazar nel corso della sua narrazione, i populisti francesi di destra (le Leghe fasciste negli anni Trenta del XX secolo, i vichysti, i poujadisti negli anni Cinquanta, e poi ovviamente il Front National di Jean Marie Le Pen, il padre di tutti i nazional populisti europei di oggi) concepiscono il popolo in senso etnico (sangue e terra) mentre per i populisti francesi di

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

sinistra il popolo è il "piccolo", inevitabilmente schiacciato dal "grosso" (gli aristocratici, i borghesi, i ricchi), secondo una rappresentazione introdotta già dai Montagnardi nel 1789 (Robespierre è stato certamente il primo "populista" di "sinistra"). Ma questo popolo non è mai etnicamente definito: francese è, come del resto statuito dalla Rivoluzione, chi diventa francese, non chi nasce tale.

Questo rende più problematico l'accostamento tra il lepenismo e il melanchonismo: il secondo, semplicemente, non può essere definito nazionalista, visto che la «nouvelle France» di cui parlano gli esponenti della *France insoumise* è composta di individui, uomini e donne, che possiedono più di una «terra del cuore»: c'è quella francese, in cui sono nati o sono stati accolti (o vi sono nati e sono stati accolti i loro genitori, e addirittura i loro nonni) ma c'è anche la terra del cuore di provenienza: il Maghreb, l'Africa subsahariana, il Vicino Oriente e così via.

Mentre, per il nazionalista, la terra del cuore può essere solo una: per il nazionalista etnico (quali la maggior parte dei populisti di destra) essa è quella non solo in cui si nasce ma in cui sono nati genitori, nonni, bisavoli e trisavoli, visibile dalle caratteristiche osservabili del proprio corpo, a cominciare dal colore della pelle. Per i nazionalisti culturali, invece, la terra del cuore è quella che si è scelta – il plebiscito quotidiano di Ernest Renan – indipendentemente dalle caratteristiche del proprio corpo. Ma i nazionalisti culturali, nel populismo di destra, sono comunque largamente minoritari rispetto agli etno-nazionalisti, e inoltre pure loro pretendono che tutti aderiscano in maniera totalitaria ai "valori" della "Nazione del cuore" acquisita. Ora, a parte non sapere spiegare mai esattamente cosa siano tali valori, perché in Europa e in Nord America vige il loro pluralismo, o se si vuole, il loro politeismo, i nazionalisti culturali vorrebbero imporre, magari per legge, a ognuno di dimenticare i valori della «terra del cuore» di provenienza.

Per il nazionalista, etnico o culturale che sia, e per il populista di destra, la Nazione è la Madre[11], e quindi non può che essere una sola. Ma, come mostrano intere biblioteche di studi psicologici e psicanalitici, antropologici, sociologici, di storia delle religioni, e oggi la pratica medica, le Madri possono essere anche più di una: anzi, nella storia delle civiltà, risulta essere più frequente questo modello che l'altro, quello della "unicità" della Madre, impostosi in Europa solo a partire dal XVIII secolo.

Il libro di Lazar è ricco di altri interrogativi avvincenti: ad esempio, quali sono i rapporti tra populismo e fascismo? Può, il fascismo, essere definito una forma di populismo oppure i populismi post Seconda guerra mondiale sono una variante del fascismo? E il gollismo, e la Costituzione che il Gene-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

rale creò nel 1958, la più plebiscitaria d'Europa, almeno di quella occidentale, può essere considerato un populismo? Secondo Lazar, quello del Generale, ma anche dei suoi continuatori, da Pompidou a Chirac fino a Sarkozy, è un «populismo intermittente».

E quali culture politiche sarebbero immuni dal "populismo"? Liberalismo e marxismo apparentemente: il liberale pensa per individui e non per aggregati collettivi (le classi ma anche il popolo), mentre il marxista sa bene che dietro alla parola ambigua di "popolo" si cela in realtà lo scontro tra le classi. Eppure, i comunisti, soprattutto in Francia, ma anche i maoisti, come mostra Lazar, dovettero adottare stile e linguaggi del populismo, mentre i liberali, nel rifiutare di seguire il populismo, sono spariti, nel dopoguerra, dall'orizzonte elettorale, in Francia (dove in verità non erano rilevanti neppure prima) ma anche in Italia, in Germania, in Spagna, pressoché ovunque a ben vedere (gli unici Paesi di peso al mondo in cui un partito chiamato "Liberale" ha esercitato con continuità funzioni di governo apicali dopo il 1945 sono il Canada e il Giappone).

Tra i tanti paradossi emergenti dal libro di Lazar c'è infine il seguente: nel Paese inventore del populismo, i populisti stricto sensu non hanno mai governato, salvo il periodo di Vichy, pur prevalendo in Francia una condotta elettorale prevalentemente di destra. E, infatti, non è affatto scontato che il principale erede di due secoli di nazional-populismo di destra, cioè il *Rassemblement national* di Marine Le Pen e Jordan Bardella, riesca, anche oggi, a conquistare l'Eliseo. Almeno finché resta populista.

Anche se il volume di Lazar è stato pubblicato alla fine del 2025, esso riesce a dare conto di una recentissima evoluzione del *Rassemblement national* che, con il probabile passaggio della futura candidatura presidenziale (per ragioni giudiziarie) da Marine Le Pen a Jordan Bardella, si sta, per così dire, "de-populistizzando" e avvicinandosi alla destra "classica", che a sua volta si è spostata all'estrema destra, come si è visto anche alle recenti elezioni amministrative, laddove Le Pen padre e soprattutto Le Pen figlia avevano insistito sull'essere, il loro movimento, «ni droite ni gauche». Che è una delle caratteristiche dei movimenti e dei partiti populisti integrali, e anche del fascismo: quello originario, come quello italiano, che mai si è definito come appartenente alla destra, e soprattutto quello francese, come mostrò a suo tempo un classico di Sternhell[12]. E quindi si apre la questione del rapporto tra populismo e fascismo, che tuttavia, in questa sede, non possiamo neppure accennare.

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

Note

[1] Il riferimento alla *heartland* rimanda agli studi di uno dei più acuti interpreti del fenomeno populista, il politologo dell'Università del Sussex, Paul Taggart (cfr. P. Taggart, *Populism*, Open University press, London 2000; C. Rovira Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo, P. Ostiguy (eds.), *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford University press, Oxford 2017.

[2] Per questo rimando a M. Gervasoni, *Psicologia della destra. Dal fascismo al melonismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025; cfr. anche L. Löwenthal, N. Guterman, *I profeti dell'inganno*, PM edizioni, Varazze 2025.

[3] M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992.

[4] Si veda lo studio, come si sarebbe scritto un tempo, "definitivo", sul boulangismo (più di un migliaio di pagine!) di B. Joly, *Aux origines du populisme - Histoire du boulangisme (1886-1891)*, Cnrs editions, Paris 2022. Per Morès, cfr. S. Luzzatto, *Il primo fascista. Storia e leggenda di un precursore*, Einaudi, Torino 2026.

[5] E. Bloch, *Eredità del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1993.

[6] Basti vedere la quantità di biografie dedicate negli ultimi quindici anni a Napoleone III, assai più che quelle del suo maggiore. Ai fini del nostro discorso, F. Pairault, *Le Bonapartisme sous la Troisième République (1870-1893)*, Les Indes galantes, Paris 2019; F. Antonini, *Caesarism and Bonapartism in Gramsci*, Brill, Leida 2020; F. Bluche, *Le bonapartisme, Aux origines de la droite autoritaire (1800-1850)*, Nouvelle Editions Latines, Paris 2008; J. Glikman, *La monarchie impériale: L'imaginaire politique sous Napoléon III*, Nouveau Monde Editions, Paris 2013, e le pagine sul bonapartisme in S. Luzzatto, *Il primo fascista*, cit.

[7] F. Jameson, *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Einaudi, Torino 2026; G. Vattimo, *La società trasparente*, Garzanti, Milano 1989; A. Heller, F. Feher, *La condizione politica postmoderna*, Marietti, Casale Monferrato 2000.

[8] Z. Sternhell, *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Dalai, Milano 1999; cfr. P. Serna (a cura di), *Contre les fascismes. Zeev Sternhell, un historien engagé*, Gallimard, Paris 2025.

[9] M. Donovan, *Populism*, Harcourt Brace, New York 1981; Id., *The People*, Polity, London 2005.

[10] P. Rosanvallon, *Le siècle du populisme: Histoire, théorie, critique*, Seuil, Paris 2021.

[11] Cfr. su questo M. Gervasoni, *Psicologia della destra*, cit.

[12] Z. Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Dalai, Milano 1997.

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org